

Mafia etnea, pax e affari

Il fenomeno delle estorsioni permane di assoluto rilievo ed è da considerare ancora uno dei momenti fondamentali dell'affermazione territoriale delle "famiglie" mafiose, nonché fonte primaria di sostentamento degli associati, e di percezione di proventi illeciti. Stabili, invece, gli atti delittuosi prodromici, quali i danneggiamenti e le intimidazioni. Le attività di indagine, purtroppo, continuano ad evidenziare l'atteggiamento da parte dei soggetti sottoposti alla pressione estortiva di non denunciare e di non collaborare alle indagini; addirittura negando le vessazioni subite, persino successivamente all'intervento delle Forze di Polizia. Sistemico è poi l'interesse ed il tentativo di penetrazione del crimine organizzato nella gestione degli appalti pubblici, sia nella fase della scelta del contraente, sia nella concreta esecuzione delle opere, attraverso il pagamento della cosiddetta "messa a posto" - ossia una somma di denaro commisurata all'importo dell'appalto - ed altresì con l'effettuazione di talune forniture (cemento, ferro, lavori di sbancamento, ecc.) e l'assunzione (fittizia od effettiva) di personale per l'espletamento del servizio di vigilanza (la cosiddetta "guardiania") dei cantieri.

Il traffico degli stupefacenti è praticato su larga scala dalle consorterie organizzate: è frequente che i clan facciano ricorso, per il procacciamento e soprattutto per la collocazione sul mercato delle sostanze, ad intrecci e cointeressenze anche con soggetti non organicamente inseriti in comparti mafiosi, dando vita ad ibridi criminali nei quali sono attivamente operanti, fianco a fianco, esponenti mafiosi, talora appartenenti a gruppi criminali distinti, e criminali comuni.

Il limitato numero degli omicidi verificatosi testimonia di una sostanziale assenza di contrasti tra le cosche nelle province: tuttavia la rinuncia a forme evidenti di contrapposizione armata non sarebbe stata una libera scelta sul piano strategico, quanto piuttosto un'opzione resasi necessaria dall'azione repressiva delle forze di polizia e della magistratura che ha portato alla sostanziale disarticolazione di molti dei clan originari. Oltre ad essere effetto di una precisa strategia adottata da Cosa nostra in Sicilia, la caduta della conflittualità evidenzia la certezza delle gerarchie all'interno della stessa organizzazione ed, in particolare, sarebbe determinata soprattutto dalla posizione di incontrastato predominio assunto dai vari leader territorialmente competenti.

Nella Sicilia orientale si conferma il mosaico eterogeneo di formazioni operanti sul territorio: Santapaola e Mazzei, quali espressioni di Cosa nostra; i gruppi Pillerà, Cappello e Sciuto, quali espressione di una criminalità organizzata esterna a Cosa nostra - ma di quella non meno sanguinaria e feroce - un tempo coagulata intorno al potente clan dei Cursoti, poi soppiantato dal gruppo Santapaola al termine di una violenta guerra per il predominio sulle attività illecite. Gli odierni equilibri criminali costituiscono quindi il punto di arrivo di decenni di contrasti, faide, alleanze, spartizioni di settori d'influenza tra gruppi diversi.

Quanto agli elementi caratterizzanti i vari sodalizi, può rilevarsi come, ferme per ciò che riguarda il gruppo criminale riconducibile a Cosa nostra alcune connotazioni generali (composizione più selezionata, rigida compartimentazione interna e gestione piramidale, del potere), gli altri sodalizi si sono invece caratterizzati per la variegata composizione in nutrite "squadre", autonomamente organizzate ed operanti anche in altre regioni del

territorio nazionale, per il rapido avvicendamento dei personaggi posti al suo vertice, nonché per il dinamico sistema delle alleanze, estremamente ondivaghe e fluttuanti quasi, che hanno portato clan a scierarsi, scambievolmente, talora in contrapposizione, talora a fianco l'uno dell'altro.

La criminalità catanese agirebbe attualmente in maniera coordinata, segnalandosi per alcuni contrasti brevi e cruenti, che ritornano con fasi cicliche ma che permangono confinati all'interno delle singole formazioni. In tale ottica troverebbero causale diversi omicidi, commessi nell'ultimo periodo nei confronti di soggetti collocati nei livelli medio-bassi delle squadre criminali. Nel complesso, i clan etnei avrebbero così eliminato situazioni conflittuali per ripristinare gerarchie accertate e per tornare a gestire le attività illegali in un contesto contrassegnato dalla "pace mafiosa" e dal bilanciamento delle forze in campo. Gli antichi conflitti tra gruppi rivali sarebbero stati sostituiti da una politica di composizione pacifica delle controversie.

Non si può escludere, però, che tale situazione di "tregua" fra sodalizi criminali rivali possa degenerare secondo le forme già conosciute in passato nella provincia etnea. In tale direzione, un fattore di destabilizzazione può essere rappresentato proprio dall'eccessiva frammentazione dei gruppi criminali e dal relativamente modesto profilo criminale dei capi in atto riconosciuti dagli affiliati. E ciò in un quadro nel quale la realizzazione di grandi opere pubbliche continua ad attirare gli appetiti mafiosi, per le cospicue risorse finanziarie messe a disposizione, e necessita dunque, nell'ottica malavitoso, di una composizione quanto meno condivisa.

La criminalità organizzata catanese (Cosa nostra e gruppo Pillerà-Cappello) allungano la loro influenza anche nel ricco comprensorio di Taormina. Nella zona nord della provincia di Messina, per esempio, gli storici legami con la 'Ndrangheta hanno funzionato da collante per determinare l'autonoma aggregazione su base locale di personaggi provenienti da diverse località calabresi (Africo, Melito Porto Salvo, Seminara e Vibo Valentia) al fine della costituzione di un nuovo consorzio criminale, capace di operare anche in modo autosufficiente rispetto alle determinazioni dei gruppi di primitiva appartenenza di cui, comunque, hanno mutuato struttura, metodi operativi e condivisione di valori criminali.

In questo quadro particolarmente solidi sono i legami con le cosche della Locride.

La malavita catanese ha esportato anche in provincia di Siracusa il modello criminale di tipo verticistico, che ha di fatto reso i clan siracusani subalterni ai sodalizi mafiosi della città dell'elefante. Le infiltrazioni dei gruppi etnei erano già state riscontrate sia nella parte settentrionale della provincia, a diretto contatto con il territorio catanese (Lentini, Floridia, Solarino ed Augusta), sia nell'estrema propaggine sud-orientale del territorio aretuseo (Noto, Avola e Pachino).

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS